

ANALISI La trasformazione dell'idea di "libertas" ai tempi della globalizzazione, una lettura psicoanalitica

# La libertà nell'era ipermoderna non può fare a meno della verità

Tema centrale e nevralgico, quello della libertà nella nostra epoca. Inoltre, cosa inquietante, diversi constatazioni una sua lenta ma inesorabile metamorfosi a partire dall'era della globalizzazione. In fondo l'istanza della libertà rappresenta il cuore pulsante di ciascun essere umano e al contempo di ogni società civile. Ripercorrere la tortuosa storia del concetto di libertà nel corso dei secoli è un'avventura ricca di sorprese.

Non c'è filosofo, pensatore, saggista, teologo che, soprattutto a partire dall'Era dei Lumi e degli albori della costituzione dello Stato moderno, non intervenga sulla questione della libertà, e spesso per fare i conti con il complesso e dibattuto tema della secolarizzazione, del laicismo, della potestas. Man mano che nell'orizzonte del pensiero moderno il riferimento religioso e culturale all'idea di Dio si indebolisce, gli umani sono costretti a mettere a punto, attraverso gli strumenti del diritto e delle istituzioni, un diverso concetto di libertà che leghi l'uomo alla propria responsabilità diretta, e che ugualmente faccia i conti con un'autorità superiore.

Curioso: la storia del concetto di libertà non è rettilinea, procede piuttosto per svolte improvvise, zone d'ombra, strane dimenticanze. Nel mondo dell'antichità classica greca e romana la solida istanza della libertà si svolgeva essenzialmente in funzione di un ambito pubblico connesso alla gestione della Polis. Nell'epoca successiva, ossia nel cristianesimo, si afferma - molti sembrano dimenticarlo - un concetto nuovo di liber-

Viviamo nel carnevale della libertà: tempo in cui le categorie di pubblico e di privato si rovesciano e si confondono, in cui il virtuale e il reale si compattano. Ma senza un'assunzione di responsabilità il destino va alla deriva



GIANCARLO RICCI

tas che, lungo la dissoluzione dell'ethos pagano e la maturazione del concetto di *humanitas*, introduce la sfera della coscienza dove il mondo dell'interiorità e del legame con la fede diventano riferimenti decisivi

in ogni scelta soggettiva. La svolta del cristianesimo è stata ed è il diritto dell'uomo soggetto e persona. La nuova prospettiva della *libertas christiana* distingue, tra l'altro, l'ambito del "foro interno" da quello del "foro esterno": il primo riguarda l'interiorità spirituale e religiosa della coscienza e il secondo la scena pubblica e civile dell'individuo. Sullo sfondo di questa distinzione si porrà successivamente la complessa que-

stione di stabilire un ordine nella libertà in base alla priorità delle due autorità della Chiesa e dello Stato. La storia medievale e quella moderna saranno dominate da questa strisciante conflittualità.

E oggi? La modernità promuove un'iperprotezione della libertà. Occorre tuttavia distinguere tra il Novecento e l'attuale era della globalizzazione. In fondo l'uomo novecentesco si accorgeva di perdere la propria libertà e combatteva per conquistarla. Era una guerra totale e totalitaria: conquistare la libertà equivaleva alla possibilità di poter continuare a sopravvivere. Nel regno delle ideologie, l'ideale di libertà istituiva una sorta di legame patologico che spesso sfociava in un nichilismo realizzato fatto di distruzioni e massacri. Nell'ipermodernità si afferma invece un altro volto del nichilismo: offrire bulimicamente ogni forma di libertà facendola coincidere con la scelta obbligata di nuovi consumi, nuovi desideri, nuovi piaceri. La libertà diventa un diritto, un orpello narcisistico, una cinica

Gli individui talvolta si sentono spossati di una soggettività che esprimeva la loro identità. L'uniformazione comporta deformazione. Oggi pare sparito un pensiero che faccia appello alla coscienza, al "foro interno", alla radice di verità che nutre l'anima umana, la sua fede e la sua storia

confirma autoreferenziale. Questa libertà, ridotta a capriccio e poi a merce, svende l'idea di "credersi liberi". Da qui al trionfo dell'autodeterminazione il passo è breve: ritenere che la nostra libertà prescinda e possa fare a meno di quella altrui, credere che il volere individuale possa trascendere la nostra memoria o la nostra storia. L'offerta a gettito continuo di nuove libertà *all inclusive*, conforta il cittadino e lo convince di poter fare a meno di ogni responsabilità. L'ipermodernità sembra essere riuscita, inflazionando le libertà, a neutralizzare l'istanza della responsabilità in cambio di una promessa di sicurezza e di benessere. Intanto accumuliamo libertà, quasi le collezioniamo.

Ma di quali libertà stiamo parlando? Nella scena sociale lo constatiamo sempre più facilmente: simile idea di libertà produce spesso disagio, ansiosità, depressione, demotivazione. Gli individui talvolta si sentono spossati di una soggettività che esprimeva la loro identità. L'uniformazione comporta deformazione. A tal proposito non possiamo fare a meno di evocare qui i celebri e paradigmatici versi di Giovanni secondo cui "la Verità rende liberi" (Gv 8,32). Ecco un punto centrale e imprescindibile: la connessione tra libertà e verità. Motore di ogni atto di libertà, l'istanza di verità, nell'era della libertà globalizzata sembra oscurata o considerata superflua. In effetti una libertà che non abbia salde le proprie radici nel terreno della verità lascia il tempo che trova, si perde in un indifferenziato relativismo, si avvilisce in estenuanti autoreferenzialità.

Il celebre polemista mitteleuropeo del secolo scorso, Karl Kraus, scriveva: «La libertà di pensiero ce l'abbiamo, adesso ci vorrebbe il pensiero». Battuta di grande attualità. La nostra società sembra essere in difficoltà in materia di pensiero. Pare svanito un pensiero che sia all'altezza delle numerose complessità che attraversiamo: un pensiero come progetto sociale, civile, culturale, politico, un pensiero come programma di civiltà, come disegno di logiche e di relazioni effettivamente cooperanti. Soprattutto pare sparito un pensiero che faccia appello alla coscienza, al "foro interno", alla radice di verità che nutre l'anima umana, la sua fede e la sua storia.

Il tempo della post libertà pare esigere che tutto debba consumarsi entro il perimetro coatto del "foro esterno". Ormai uomini postmoderni e globalizzati, viviamo nel carnevale della libertà: tempo in cui le categorie di pubblico e di privato si rovesciano e si confondono, in cui il virtuale e il reale si compattano diventando uno la finzione dell'altro. In questa logica si consuma una drammatica constatazione: senza un'assunzione di responsabilità il destino va alla deriva al punto da sembrare ineluttabile e fornendo l'alibi secondo cui ogni presa di responsabilità risulta inane, inutile. Si preferisce chiamarsi fuori dalla complessità del mondo, della coscienza, dell'anima umana. Che cosa è la verità? Una terribile complicazione che è meglio consegnare al politicamente corretto in grado di rendere le cose neutre, uguali tra loro, indifferenziate, senza più la necessità di scegliere, di esporsi e di testimoniare il proprio essere al mondo. Così, come un gioco di prestigio, ugualmente sparisce ogni traccia di responsabilità.

Siamo entrati nel tempo della post libertà. La società contemporanea tende a inflazionare la libertà affinché l'uomo contemporaneo creda di essere libero e di avere a portata di mano qualsiasi scelta. Ma quando tutto sembra possibile la libertà implode, si svuota dal suo interno e muore di troppa libertà. Pensata senza limiti, la libertà diventa mortifera, un inferno. La vita si spegne, pulsa di insofferenza, risulta non più vivibile.

Tale mortificazione è da porre al centro della riflessione e dell'esperienza psicoanalitica. Il lavoro analitico e clinico possono essere letti come un lavoro che punta a riattivare un livello vivibile di libertà, come il percorso in cui un soggetto prova a ritessere il proprio destino, a riscriverlo, a riprogettarlo partendo da un'istanza che scaturisce da una responsabilità altra, forgiata da una consapevolezza senza compromessi e impedimenti. In definitiva si tratta di un lavoro di libertà che scaturisce dall'incontro con il desiderio di progettare una libertà *Altra* che abbia il sapore di una conquista perenne: per un soggetto riuscire a tollerare la fatica e la soddisfazione di riconquistare una libertà mai immaginata. E risponderne.

Francesco Riccardi

Dalla prima pagina

## ECLISSI EUROPEA DEI DIRITTI UMANI

Rispetto ai *passaporti*, si è proceduto anzitutto con l'allargamento della Ue verso Est: una politica migratoria non dichiarata, che ha concesso a milioni di persone la libertà di circolare e di cercare lavoro nei Paesi più prosperi e bisognosi di manodopera, Italia compresa. Su 38 milioni di immigrati nella Ue, 17 sono cittadini di un Paese membro, oggi soprattutto dell'Est. Con la politica dei visti inoltre si tollera l'ingresso (nominalmente turistico) dei cittadini di un numero crescente di Paesi europei non comunitari: sotto un governo di centrodestra, Maroni ministro dell'Interno, l'Italia nel 2010 ha eliminato l'obbligo del visto per tutti i Paesi dell'area balcanica, dall'Albania alla Serbia. Il governo Gentiloni nel 2017 l'ha eliminato per l'Ucraina e la Moldavia. Grazie a queste facilitazioni, la maggioranza degli immigrati residenti nei paesi dell'Unione sono europei. La loro scarsa visibilità, specialmente quando sono donne occupate presso le famiglie, aiuta a oscurare l'eventuale irregolarità. Così Salvini dopo aver enfatizzato per mesi cifre di 500.000 o 600.000 clandestini "sbarcati dall'Africa", può oggi tentare di far credere che gli immigrati non autorizzati in Italia siano appena 90.000. Omettere dal conto chi arriva dall'Est è il principale artificio per confezionare questa sensazionale trovata che tenta di nascondere un pezzo di realtà e la "fame" di immigrati del nostro sistema.

A proposito dei *portafogli*, i governi della Ue autorizzano con favore crescente l'insediamento degli stranieri che si presentano come investitori, e in certi Paesi (Cipro, Malta) si accorda loro direttamente la cittadinanza. Mentre discutiamo di *ius soli* e *ius sanguinis* e non diamo giusto valore

alla *ius culturae*, è stato introdotto nella Ue lo *ius pecuniae*: la facoltà di acquistare la cittadinanza grazie al denaro. Infine le *professioni*: con uno specifico permesso, la Carta Blu, l'Unione ammette l'ingresso di professionisti di diversi settori. Ma non arrivano soltanto scienziati e informatici: con altri tipi di permessi la circolazione di migranti qualificati nella Ue, come in tutto il Nord del mondo, riguarda soprattutto il personale sanitario, infermiere e infermieri in testa. Per quanto riguarda i rifugiati, la politica principale della Ue consiste nell'*esternalizzazione dei confini*. Incapaci di convenire sulla riforma delle convenzioni di Dublino, governi e istituzioni degli Stati membri si sono facilmente accordati sull'ingaggio come "guardie di frontiera" di Paesi terzi, come la Tunisia, la Turchia, il Niger e infine la Libia: a loro è stato demandato il compito di fermare i richiedenti asilo in transito prima del loro ingresso sul territorio della Ue, dove potrebbero domandare la protezione internazionale. Poco importa come sono trattati e in quali condizioni trattenuti. Nel medesimo tempo l'accoglienza umanitaria sta diventando sempre più volontaria e quindi facoltativa. La Ue è rigidissima sulle regole applicate alla produzione di latte o di olio di oliva, ma assai flessibile sulla protezione dei diritti umani. Su questo tema il gruppo (sovranista) di Visegrad ha vinto la partita, ma gran parte dei giocatori sono stati contenti di perderla. Ciò che rischia di rimanere sul terreno però non è soltanto la solidarietà con i rifugiati, bensì il senso e lo spirito del progetto europeo.

Maurizio Ambrosini  
Sociologo, Università di Milano e Cnel

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dalla prima pagina

## VENGA A VEDERE, SIGNOR MINISTRO

Queste, infatti, non erano in grado di assicurare ai richiedenti asilo che arrivavano nel nostro Paese una degna (e sostenibile) accoglienza in strutture pubbliche e con proprio personale. Un intervento in chiave sussidiaria, basato sul presupposto che le Caritas e i soggetti del Terzo settore, grazie alla loro sensibilità ed esperienza sul campo, potessero meglio assicurare l'assistenza necessaria alle persone straniere e soprattutto favorirne l'integrazione in piccoli centri diffusi. Per questo l'amministrazione pubblica - non la Caritas - aveva stabilito un rimborso dei costi complessivi di alloggio, vitto, sorveglianza, corsi di lingua, assistenza psicologica e altri servizi per l'inclusione pari a 35 euro per persona, stabilendo parametri e richieste precise per il loro impiego. Servivano, oltre che a coprire i costi di struttura e di mantenimento, anche a pagare regolarmente personale (soprattutto italiano) specializzato, come psicologi, medici, insegnanti e mediatori culturali. Questo fino a novembre 2018. Poi, con una direttiva che ha preceduto il "decreto Sicurezza", la quota di rimborso dei costi è stata ridotta a 21-26 euro al giorno per persona (a seconda della capienza del centro), con l'indicazione di tagliare i servizi di accompagnamento come l'insegnamento della lingua italiana, l'assistenza psicologica (importante per donne e ragazzi che in Libia hanno subito torture e privazioni di ogni genere), le altre attività sociali e di formazione. Le Caritas a questo punto hanno maturato la scelta di non rispondere più ai bandi "ridotti" a mero servizio "alberghiero" o di gestione "simil-carceraria". Non condividendo né le modalità né soprattutto le finalità di un'accoglienza così svuotata di significato. Anzi, volutamente trasformata in una "macchina" non per integrare, ma per creare nuovi irregolari su cui speculare politicamente. Perciò, nel commento pubblicato il giorno di Pasqua, auspicavamo che i nuovi bandi andassero deserti e che lo Stato, il governo, tornassero ad assumersi direttamente le proprie responsabilità nell'organizzare e gestire con personale pubblico la nuova "ospitalità",

verificando così tra l'altro la congruità dei 21-26 euro di spesa giornaliera. I casi di vera «mangiatoia», denunciati anche da "Avvenire", hanno riguardato false cooperative e imprenditori privati spesso in combutta con politici e funzionari pubblici corrotti e nulla, purtroppo, impedirà che ciò accada ancora da parte di persone e organizzazioni senza scrupoli.

Le Caritas, come stanno già facendo alcune realtà territoriali, torneranno invece a concentrare i loro interventi finanziati con fondi propri e donazioni dei fedeli sull'accoglienza di secondo livello (dopo cioè la risposta sulla richiesta d'asilo) e in particolare verso le persone che lo stesso decreto Sicurezza ha finito per privare della protezione umanitaria. Così come proseguirà in altra forma, fuori dai centri di accoglienza straordinaria, l'opera di assistenza gratuita da parte di migliaia di volontari.

Vede, signor ministro, quando parla sui social di «mangiatoia», di «speculazioni con altissimi margini», non offende tanto e solo un organismo ecclesiale, la Caritas, che rappresenta assieme alla fede il cuore dell'agire cristiano, ma migliaia e migliaia di persone di buona volontà che in Italia, nelle Caritas parrocchiali, dedicano il loro tempo ai poveri, insegnano la nostra lingua agli immigrati, li consigliano, cercano di integrarli nelle comunità con i nostri valori irrinunciabili, assistono chi è in difficoltà qualunque colore abbia la sua pelle, si prodigano nella raccolta e distribuzione degli abiti, portano pacchi alimentari a famiglie italiane e straniere, nei centri di ascolto si fanno carico di tanti disagi diversi. Non speculano, ci mettono del loro in termini di tempo e di soldi. Non sfruttano «mangiatoie», condividono con chi ha meno. Cercano di rispondere gratuitamente, con carità appunto, ai bisogni delle persone. Incontrandole in carne e ossa, non incrociandole virtualmente sui social. Signor ministro, venga a vedere cosa fa davvero una Caritas per gli italiani e gli stranieri. Venga, e si ricreda.

Francesco Riccardi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

